

IL GIOCO INFINITO

“In mezzo al dominio terrificante delle forze e a quello sacro delle leggi, l’istinto estetico della forma spinge inavvertitamente verso un terzo regno sereno, quello del gioco e dell’apparenza, dove esso scioglie l’uomo dai vincoli di tutti i rapporti e lo libera da ogni costrizione, tanto fisica quanto morale”

F. von Schiller

Circa un secolo fa, il matematico e astronomo Henri Poincaré si poneva una domanda fondamentale: *“Come mai la realtà più accettabile per la scienza è sempre una realtà che un bambino non potrebbe capire?”*

Ai giorni nostri sembra fargli eco lo scrittore Robert Pirsig: *“Ma è davvero inevitabile che la realtà sia qualcosa di comprensibile soltanto ad un piccolo drappello di fisici di genio? Ci si aspetterebbe che venisse compresa, se non da tutti, almeno da una buona maggioranza di persone normali. Non è proprio possibile esprimerla altro che con simboli accessibili solo a chi ha una laurea in matematica? Deve proprio essere una cosa che cambia da un anno all’altro, man mano che vengono formulate nuove teorie scientifiche? E sulla quale possono sorgere dispute interminabili tra scuole di fisica di diverso orientamento, senza mai giungere ad una soluzione definitiva, in un senso o nell’altro? Se la risposta è sì, è giustizia rinchiudere d’autorità una persona in manicomio perché “non dimostra un’adeguata comprensione della realtà”? Perché allora non essere rinchiusi in manicomio tutti quanti, meno quello sparuto drappello di fisici? Chi sono i matti, qui, e chi i sani di mente?”*

Il problema sembrerebbe risolto se la realtà fosse quella ben più semplice che ci viene insegnata in gioventù al catechismo, quella che leggiamo nella Bibbia e che chiunque è in grado di capire... Ma anche qui sorgono delle complicazioni: le nuove scoperte scientifiche sull’origine del mondo, dell’universo, dell’uomo, della mente e della coscienza relegano la versione biblica, nel migliore dei casi, su un piano più metaforico che reale, mentre nuovi ed approfonditi studi esegetici stanno facendo affiorare numerosi e secolari errori di traduzione dagli originali testi in antico ebraico, interpretazioni palesemente *ad hoc*, e via dicendo.

E del resto, se le sacre scritture andassero prese effettivamente alla lettera ed adottate fedelmente come unica verità assoluta, come si potrebbero effettivamente conciliare la Bibbia con il Corano, ed entrambi con i Veda o i Sutra o gli antichi testi Taoisti?

Certo, quelle appena viste sono tutte domande più che legittime in un mondo dove Scienza e Religione dettano legge, l’una su ciò che è dentro il mondo materiale e l’altra su ciò che dovrebbe esserne fuori... Sono lontani i tempi in cui Chuang Tzu, il grande maestro taoista del IV secolo a.C., poteva affermare: *“Su ciò che è fuori il mondo materiale il saggio indaga, ma non ne ragiona; su ciò che è dentro il mondo materiale il saggio ragiona, ma non lo critica”*. Basta infatti entrare in una chiesa o in un’aula universitaria per sentir dei preti *ragionare* di teologia o degli scienziati *criticare* dei colleghi loro avversari.

In realtà oggi accade sovente pure l’inverso, cioè gli scienziati dissertano di teologia considerandola come una nuova branca della fisica (e questo non sorprende in un’era dove il “Big Bang” è diventato un argomento di discussione di dominio pubblico) mentre le autorità ecclesiastiche di una certa comunità religiosa, cosa che per la verità hanno sempre fatto, tendono in linea di massima ad istillare nei fedeli la convinzione che le *altre* religioni rivelate siano in qualche maniera “meno vere”, o comunque in qualche modo “peggiori”, della propria. Molti ad esempio si ribellerebbero a sentir

definire la religione a cui appartengono cattiva e intollerante; eppure costoro sarebbero pronti ad ammettere che queste definizioni sono in larga misura valide se applicate alle *altre* religioni...

* * *

Da sempre scienziati e teologi si sono accostati alle massime questioni filosofiche dell'esistenza da posizioni diametralmente opposte.

La scienza si fonda sull'osservazione e sull'esperimento, in base ai quali elabora teorie che ci permettono di collegare differenti esperienze. Si ricercano elementi di regolarità presenti nei meccanismi della natura con la speranza che da essi emergano le leggi fondamentali che reggono il comportamento della materia e dell'energia. Pilastro di questa filosofia è (o almeno così dovrebbe essere) la disponibilità dello scienziato a rigettare una teoria quando scopre dei dati che la confutano. Certo, può darsi benissimo che questo o quello scienziato rimanga ostinatamente attaccato a una sua teoria o ipotesi preferita; tuttavia nel mondo della scienza un nuovo approccio è sempre il benvenuto. Non si fanno guerre di religione per sostenere questo o quel principio scientifico.

Al contrario, la religione si fonda sulla rivelazione e sul dogma. E il dogma religioso, giacché è per definizione fondato su una verità immutabile, non può cambiare e adeguarsi al mutare delle idee. Il credente deve difendere la fede a qualsiasi costo, anche contro l'evidenza dei fatti: la verità del dogma è conosciuta (o almeno così si dice che sia) in modo diretto ed assoluto, e non deriva dai processi di filtrazione e di adattamento dell'investigazione collettiva. Il problema, con le verità rivelate, è che possono rivelarsi del tutto scorrette; e che, anche quando non lo sono, chi non crede, basandosi sul fatto innegabile che "ogni cosa detta è detta da qualcuno", esige dei motivi più convincenti per condividere le convinzioni dei fedeli.

E così mentre gli uomini di fede bollano spesso le teorie scientifiche come 'eresie' o come deturpazioni della verità rivelata operate da uomini 'dalla conoscenza inevitabilmente imperfetta' (diceva bene Pino Caruso: "Dio mi ha fatto imperfetto e mortale, permettete che sia, almeno, un po' seccato!") o comunque 'fuori dalla grazia di Dio', di rimando molti scienziati non tengono in grande stima le suddette verità rivelate, dandone sovente un giudizio nettamente negativo.

Ad esempio il fisico Hermann Bondi, non senza un certo risentimento, scrive: "*Crederne in una verità rivelata comporta di solito un atteggiamento di inaccettabile arroganza: l'atteggiamento di chi dice 'Io so, e coloro che non la pensano come me sbagliano'. Non vi è altro campo in cui questa arroganza sia più diffusa, non vi è altro campo in cui gli individui siano così sicuri della loro 'conoscenza'. Trovo francamente disgustoso che ci si possa sentire tanto superiori, così certi nell'avanzar giudizi contro coloro che credono o non credono in altre cose. E non basta, perché molti credenti fanno di tutto per diffondere le loro convinzioni: vogliono convincere non solo i loro figli, ma anche il loro prossimo (e la storia ci insegna che spesso ciò avviene ricorrendo alla violenza e alla brutalità più feroce). La cosa più strana è che da sempre gli uomini hanno nutrito idee religiose profondamente differenti, spesso con fede sincera e d'intelligenza. Poiché la fede vera può essere al massimo una sola, ne consegue che con grande probabilità perlomeno la grande maggioranza degli esseri umani crede fermamente e onestamente in cose, nel campo delle religioni rivelate, che non possono essere vere. Questa incontrovertibile conclusione dovrebbe portare, sembra, ad un atteggiamento più umile, nutrito dalla riflessione che, malgrado la saldezza della propria fede, è sempre possibile sbagliarsi. E invece, nulla è più estraneo al credente, a tutti i credenti, di questa elementare forma di umiltà. Chiunque rientri nella sfera dell'autorità personale dell'individuo che crede (sfera che oggi, nei paesi industrializzati, tende a ridursi ai figli) deve forzatamente adottare le idee religiose di questi. Spesso si instilla nei figli la convinzione di appartenere all'unico gruppo provvisto di vera conoscenza e che solo è in grado di comunicare direttamente con l'Onnipotente, mentre tutti gli altri rientrano in una categoria meno privilegiata".*

* * *

E' ovvio che non tutte le persone religiose sono bigotti fanatici. Molti parlano di ecumenismo e mostrano segni di apertura verso le altre fedi, altri cercano di vivere la loro spiritualità fino in fondo, in modo più diretto e talvolta anche senza la mediazione di strutture ecclesiastiche.

Ma anche se oggi la stragrande maggioranza dei cristiani trova impensabile e orribile l'idea di una guerra di religione, e deplora che in passato la Chiesa abbia praticato la tortura, l'assassinio e la repressione violenta, certo è che l'esplosione della violenza e della brutalità di massa in nome del proprio Dio, di cui ancora ai nostri giorni abbiamo esempi eclatanti soprattutto nelle molte guerre civili che lacerano nazioni dalle etnie di fedi diverse, non costituisce l'unica manifestazione della faccia buia e antisociale di una religione che dovrebbe, se non altro per ragioni etimologiche, cercare di aggregare piuttosto che dissolvere (il verbo latino *re-ligare*, da cui appunto 'religione', significa infatti 'legare', 'unire' o 'riunire')

La pratica della segregazione – nell'istruzione e, in certi casi, anche nell'abitazione – continua tuttora in paesi cosiddetti civili quali Cipro o l'Irlanda del Nord. Le organizzazioni religiose spesso danno il sigillo dell'ufficialità al pregiudizio e alla discriminazione: verso le donne, le minoranze razziali, gli omosessuali e, insomma, verso chiunque sia dichiarato, dalle autorità religiose (e facendo appello a delle "sacre scritture" spesso mal tradotte o mal interpretate), appartenente a una condizione inferiore (basta guardare alla condizione della donna nei paesi cattolici e islamici, o quella dei neri presso la Chiesa sudafricana).

A ben guardare tutto ciò consegue inevitabilmente dalla ormai secolare compromissione della religione con l'istituzione: ed è questo probabilmente uno dei motivi che spiegano la disaffezione verso le religioni costituite così diffusa nel mondo occidentale. Molti si rivolgono alle religioni cosiddette "marginali" per ricercarvi una via meno contraddittoria e più mite per conseguire la realizzazione delle proprie istanze spirituali. Così si sente parlare di 'rinascita delle religioni orientali', di 'New Age', di 'Cospirazione Acquariana' e di Sette religiose. Si assiste infatti ad un gran proliferare di nuovi movimenti religiosi, di cui alcuni sono più intolleranti e sinistri delle religioni tradizionali mentre altri sembrano ridursi solamente a malcelate operazioni commerciali o trovate pubblicitarie. Molti di essi però danno grande importanza al misticismo e alla silenziosa esplorazione interiore, così lontana dal fervore evangelico, e attraggono coloro che non approvano la dimensione sociale e politica delle religioni istituzionali. Il dato certo è che il disagio, soprattutto delle nuove generazioni, nei confronti del modo tradizionale di fare religione, è e deve essere interpretato come un sintomo preciso del fatto che la religione in quanto tale deve probabilmente cedere il posto a qualcosa di nuovo e di diverso, a qualcosa che tenga meno conto di rivelazioni oggettive e si sposti magari nella più umile direzione della ricerca, che trovi nei limiti e nella 'imperfessione' della condizione umana un motivo di forza piuttosto che di debolezza, qualcosa che, a prima vista, sembra essere più vicino al modo di fare scienza...

* * *

Ma anche la scienza, dal canto suo, non è certo esente da difetti...

Molti provano soggezione di fronte alla potenza e all'apparente certezza del sapere scientifico e, per coloro che studiano la scienza, questo è uno stato d'animo ben noto. I libri di testo abbondano di fatti certi e dati quantitativi. La scienza, a differenza della religione, appare supremamente oggettiva. D'altronde, per molte persone del nostro tempo, credere nella sua oggettività è una questione di fede! E' la base per la visione del mondo di materialisti, razionalisti, umanisti laici e di tutti coloro che sostengono la superiorità della scienza su religione, saggezza tradizionale e arte.

Questa immagine della scienza viene raramente discussa in maniera esplicita dagli stessi scienziati: viene, piuttosto, assorbita implicitamente e data per certa. Sono pochi gli scienziati che mostrano interesse per la filosofia, la storia o la psicologia della scienza e c'è poco spazio per queste materie nelle dense programmazioni dei corsi scientifici. I più presuppongono che, per mezzo del 'metodo

scientifico', le teorie possano essere sottoposte ad una verifica sperimentale oggettiva, immune da qualsiasi contaminazione derivante dalle speranze o dai pregiudizi degli stessi scienziati. Come è noto, infatti, questi ultimi amano pensare a se stessi come a persone impegnate in una ricerca temeraria della verità.

Una visione di questo tipo potrebbe apparire, al profano, altrettanto pretenziosa quanto quella ostentata dalle religioni rivelate. La fede nel 'Metodo Scientifico' sembra non essere poi così lontana dalla fede in una qualche verità divina. Occorre però riconoscere che senza la profonda convinzione dell'intelligibilità dell'universo per mezzo del linguaggio scientifico professata da uomini come Galileo, Bacone, Cartesio, Newton, Einstein e molti altri, la nostra civiltà si troverebbe ancora con molta probabilità nell'oscurità dell'era medioevale. E d'altra parte in nome del metodo scientifico non è mai stato ucciso nessuno...

Dunque, se lo sforzo della scienza fosse realmente e costantemente illuminato da questo spirito eroico, improntato all'eterna ricerca di una verità ultima che (e di questo lo scienziato – a differenza del credente – ne è profondamente consapevole) potrebbe anche non esistere; se la ricerca scientifica procedesse nel pieno rispetto della creatività di ogni studioso, a prescindere dai suoi appoggi esterni o dalle sue amicizie politiche; se l'establishment scientifico fosse pienamente disponibile e sinceramente aperto nei confronti di nuove teorie e di nuove interpretazioni di realtà ormai consolidate; insomma, se la scienza fosse veramente e fino in fondo tutto questo, meriterebbe ancora e a buon diritto il massimo rispetto.

Il vero problema è che, in realtà, molti scienziati sono al servizio di interessi militari e commerciali. Quasi tutti perseguono carriere all'interno di istituzioni e organizzazioni professionali. Il timore di recedere nella carriera, del rifiuto da parte di riviste specializzate, o dell'estremo provvedimento del licenziamento pongono freni inibitori all'avventurarsi al di fuori dell'ortodossia, per lo meno in maniera ufficiale. Molti scienziati non si azzardano a dar voce alle loro vere opinioni finché sono attivi nella professione, o finché non hanno ricevuto un riconoscimento mondiale come il Nobel.

Come osserva il biologo Rupert Sheldrake: *“I filosofi, gli storici e i sociologi della scienza nutrono, per una serie di ragioni complesse, seri dubbi sull'obiettività della scienza stessa. Gli scienziati, in fondo, sono parte di ampi sistemi sociali, economici e politici; danno vita a gruppi professionali che prevedono procedure di iniziazione, pressioni reciproche, strutture di potere e sistemi di ricompensa. Operano generalmente in un contesto di paradigmi o di modelli di realtà consolidati e, anche nell'ambito dei limiti posti dal credo scientifico prevalente, non indagano i puri fatti spinti dal proprio interesse: azzardano ipotesi sulla natura delle cose per poi sottoporle a una verifica sperimentale. Accade spesso che questa sperimentazione sia motivata dal desiderio di supportare un'ipotesi preferita ad altre, o di confutarne una rivale. L'oggetto della ricerca, e perfino i suoi risultati vengono fortemente influenzati dalle aspettative, conscie o inconscie che siano.”*

In tal modo, pregiudizi, superstizioni e convinzioni politiche spingono molti ricercatori addirittura a falsificare, più meno consapevolmente, i dati sperimentali solo per ottenere risultati più convenienti alle loro aspettative! Altro che oggettività suprema... ..

D'altra parte, riprende lo stesso Sheldrake, *“gli scienziati in genere sentono la necessità di preservare un'immagine ideale di sé, non solo per motivi professionali o personali, ma anche perché questa immagine viene proiettata su di loro da altri. Sono molti gli uomini che ripongono la propria fede nella scienza anziché nella religione, che hanno necessità di credere nella sua autorità oggettiva superiore. Nella misura in cui la scienza si sostituisce alla religione, gli scienziati diventano una sorta di sacerdoti e, in quanto tali, si richiede loro di vivere secondo gli ideali che vanno predicando: nel loro caso, oggettività, razionalità e ricerca della verità. [...] Ovviamente tutto ciò implica una forte resistenza ad ammettere che vi sia qualcosa di fundamentalmente sbagliato nelle credenze e nelle istituzioni che legittimano la loro posizione di prestigio. Mentre è relativamente semplice ammettere l'errore di singoli individui e purificare la comunità mediante la loro espulsione, è assai più difficile mettere in discussione gli ideali su cui poggia l'intero sistema.”*

Così si assiste alla nascita di vere e proprie istituzioni (come il CICAP in Italia, sulla scia di analoghe istituzioni create all'estero) il cui unico scopo è preservare il sistema della scienza ufficiale dalle 'invasioni' di tutta quella branca di dati sperimentali e ricerche alternative che viene bollata col nome di 'Paranormale' (il che ci ricorda tanto le eresie di stampo religioso...). E se pur in tal modo si riesca spesso a smascherare molti impostori e falsi scienziati, d'altra parte si butta anche via il bambino con l'acqua sporca, alimentando una smodata fiducia verso un certo tipo di scienza e di tecnologia che, lungi dall'essere depositarie della verità, manifestano apertamente tutti i loro macroscopici limiti nella comprensione e nella divulgazione di una realtà che ci appare sempre più complessa e sempre meno oggettiva.

Allo stesso tempo, come si osservava in apertura, la scienza ufficiale ama mantenere un alone di mistero attorno alle sue scoperte: come un vecchio re avaro e goloso, tiene per sé e per la sua corte i cibi migliori e le ricette più prelibate, gettando poi di tanto in tanto dei miseri resti ai sudditi affamati... E in linea di massima anche lo scienziato, stregone dei nostri tempi, quando decide di uscire dalla torre d'avorio dove è solitamente rintanato, si compiace di partecipare talora a delle trasmissioni televisive popolari dove può ostentare le sue fumose arti magiche, lasciando gli spettatori con quell'aria tra lo stupefatto e l'incredulo propria di chi ha appena assistito ad un gioco di prestigio.

Sembra quasi che l'uomo di scienza, come un padre apprensivo ed amorevole, voglia evitare in qualche modo che i suoi figli possano farsi del male giocando con qualcosa di pericoloso, con qualcosa di più grande di loro... Quasi allo stesso modo di come l'autorità religiosa ha, nei secoli, cercato di tenere i propri fedeli al riparo dal gelido abbraccio di una Verità che, come una potente medicina, va somministrata al paziente col contagocce, per evitare sconvenienti effetti collaterali...

Si è addirittura insinuato il dubbio che, dalla notte dei tempi e fino ai nostri giorni, una fantomatica "setta", conosciuta col nome di 'Uomini in Nero' (o 'distruttori di Biblioteche' o 'Inquisizione'...) operi dietro le quinte della storia per eliminare tutto ciò che può creare il dubbio, che può turbare la certezza sul nostro passato e sulle origini dell'umanità.

Come sottolinea lo scrittore Alfredo Castelli: *"La storia deve essere quella tranquillizzante che è scritta nei libri di scuola, e se qualche scoperta mette a repentaglio questa certezza, se ciò che deve rimanere segreto rischia di essere divulgato, gli Uomini in Nero intervengono prontamente, facendo in modo che le falle che si stanno formando nel nostro passato vengano eliminate. Se ciò implica la distruzione di esseri umani, tanto peggio: cosa sono poche, miserabili vite in confronto agli incontrollabili sconvolgimenti che simili scoperte provocherebbero nell'umanità?"*

I segreti che 'rischiano di essere divulgati' possono essere di vario genere: *"La società, l'economia, il potere – insiste Castelli – si basano da duemila anni su determinati schemi, determinate religioni, determinate credenze. Se qualcuno le sconvolgesse – provando, per esempio, che nel passato una civiltà come la nostra si è distrutta per i suoi errori, oppure che non siamo soli nell'universo – molti comincerebbero a pensare in modo diverso. Certi ruoli si ribalterebbero; il potere come è concepito oggi comincerebbe a vacillare, e c'è qualcuno che non può permetterselo..."*

Ovviamente qui il confine tra realtà e immaginazione è molto incerto. Nonostante tutto, se pur sembrano essere stati partoriti da una mente paranoica (vedi la classica tesi del 'complotto' universale...) e se non ci sono prove certe (ma come potrebbero del resto esserci!) della loro effettiva esistenza, la leggenda degli 'Uomini in Nero' può comunque avere un suo ben preciso valore metaforico: ci racconta infatti di un'atavica paura dell'uomo, la paura di poter essere in qualche modo tenuto all'oscuro su verità più profonde che lo riguardano, la paura di morire senza aver potuto assaporare il significato della propria esistenza, il senso della sua breve apparizione sulla scena dell'universo... una paura dalla quale invece la scienza, o almeno la vera scienza, dovrebbe prima o poi riuscire a liberarci...

* * *

Insomma, quel che emerge con una certa evidenza da quanto appena visto è che, se da un lato la religione si sta spostando verso la scienza, nel senso che oggi il credente si rende sempre più conto di vivere in un universo in evoluzione molto più vasto, ignoto ed affascinante di quanto i suoi predecessori potessero immaginare e che dunque occorre ripensare la propria fede in sintonia con le nuove, pressanti, mutevoli e spesso sconvolgenti teorie scientifiche, d'altra parte la scienza ufficiale, allontanandosi progressivamente dalla nobiltà degli ideali e dalla libertà di pensiero che ne avevano caratterizzato gli albori, sta assumendo sempre più dichiaratamente lo status di una vera e propria religione, con i suoi dogmi e le sue persecuzioni, i suoi sacerdoti e le sue caste, i suoi crociati e le sue iniziazioni, i suoi iconoclasti e le sue eresie...

Soprattutto, entrambe stanno certamente perdendo, in un modo o nell'altro, per un motivo o per l'altro, il loro ruolo di guide sicure nelle nebbie del soggettivismo e del relativismo esistenziale...

E allora? Sembra quasi che l'eterno dissidio Scienza-Religione non arrivi a risolversi né in un senso né nell'altro. Ma è veramente così insuperabile un tale dissidio? E' possibile concepire una religiosità più vicina al metodo scientifico e una scienza più spirituale e meno materialista? Aveva forse ragione Einstein quando asseriva che *'la scienza senza la religione è zoppa e la religione senza la scienza è cieca'*?

Scienza e Religione sono davvero due motivi paralleli che percorrono le nostre vite senza mai incontrarsi, oppure non sono altro che facce diverse di una stessa medaglia, diversi ingredienti che, ciascuno con la sua dose, costituiscono un'unica miscela, una pozione magica che, se ben preparata, riuscirà a tirarci fuori dai guai restituendoci come per incanto un ruolo e uno scopo in un mondo che sembra poter benissimo fare a meno di noi, della nostra coscienza, della nostra intelligenza, dei nostri desideri e dei nostri sentimenti?

Ebbene, potrebbe essere proprio la ricerca di una tale pozione magica (capace di estrarre e mescolare il meglio di ciò che scienza e fede hanno da dirci, per poterle poi superare entrambe) la nuova avventura che attende la ragione umana dietro l'angolo del nuovo millennio, un viaggio che probabilmente dovrà iniziare tra le pieghe più nascoste della realtà, per giungere alle estreme frontiere di ciò che è oggi possibile coerentemente pensare e credere di un Universo che sembra divertirsi con noi coinvolgendoci in un enorme, immenso *Gioco*, dove ogni cosa rimanda ad un'altra, dove onde rincorrono altre onde... un gioco che forse, prima o poi, ci accorgeremo di aver giocato con noi stessi... ..

Come scrisse saggiamente il poeta e mistico indiano Rabindranath Tagore:

*“Qual è la musica al cui ritmo il mondo
è cullato? Ridiamo quando esso batte
sulla cresta della vita,
ci facciamo piccini dal terrore
quando ritorna nell'oscurità.
Ma il gioco è lo stesso, che viene e che va,
con il ritmo della musica infinita.*

*Nascondi il tuo tesoro
nel palmo della tua mano,
e noi gridiamo che ci hanno derubato.
Ma apri e chiudi la tua mano come vuoi:
il guadagno e la perdita sono gli stessi.
Al gioco che giochi con te stesso
tu perdi e vinci allo stesso tempo...”*

* * *

Alle soglie del terzo millennio, in una contingenza storica che ci vede messi alle strette da una moltitudine di urgenti problemi ecologici, sociali, politici, economici ed umanitari, è più che mai necessario prendere coscienza della nostra esatta collocazione nell'Universo che ci sovrasta, individuare in quale preciso punto dell'eterna competizione tra *Caso* e *Necessità* ci è concesso di gettarci nella mischia, di prendere in mano le redini della partita per condurre il gioco a buon fine.

Come sottolinea il Nobel per la chimica Manfred Eigen: “*Dovremmo capire che né l'uomo è un errore della natura né è scontato che la natura provveda in modo automatico alla sua conservazione. L'uomo è partecipe di un grande gioco, ma potrebbe trovarsene fuori. Egli deve sviluppare tutte le sue capacità per affermarsi come giocatore e per non diventare lo zimbello del caso*”.

Scienza, religione, arte, letteratura, filosofia, tutti i pilastri della conoscenza e della creatività umana sono solo pedine sulla scacchiera della realtà: spetta solo a noi saperle muovere con astuzia e saggezza, nel rispetto delle Regole del Gioco. Come però ammoniva Tagore, il nostro non sarà un gioco come gli altri, non ci sarà alla fine nessuna vittoria o sconfitta come siamo abituati a concepirle, non ci sarà nessun premio e nessuna punizione, anzi probabilmente non ci sarà neanche una fine...

Nel Gioco Infinito che la Mente gioca con se stessa, l'unica vera ricompensa non può infatti essere nulla di più che la propria sopravvivenza, il semplice fatto di aver guadagnato un'altra possibilità, la possibilità di evolversi, di migliorare, di progredire.

In accordo con un noto e popolare adagio, quel che conterà sarà dunque, semplicemente, aver partecipato, aver lasciato la propria impronta sulla spiaggia del Cosmo ai margini dell'immenso mare dell'ignoto, accompagnati però da una solida e costante certezza: la certezza che nessun'onda, per quanto forte e profonda, potrà mai arrivare a cancellare questa impronta, la *nostra* impronta...

Siamo ormai e per sempre parte del *Gioco*: non ci resta che giocare...

A.Pluchino (1997)